

16.06.1981

TERRORISMO / CHI C'È DIETRO LA LIBIA

Gheddafi, il colonnello di Mosca

di ALESSANDRO CORNELI

Mentre l'Occidente lo accusa di aiutare il terrorismo, il colonnello libico rischia di veder svanire i suoi progetti e di trasformarsi in un fantoccio manovrato dall'Unione sovietica.

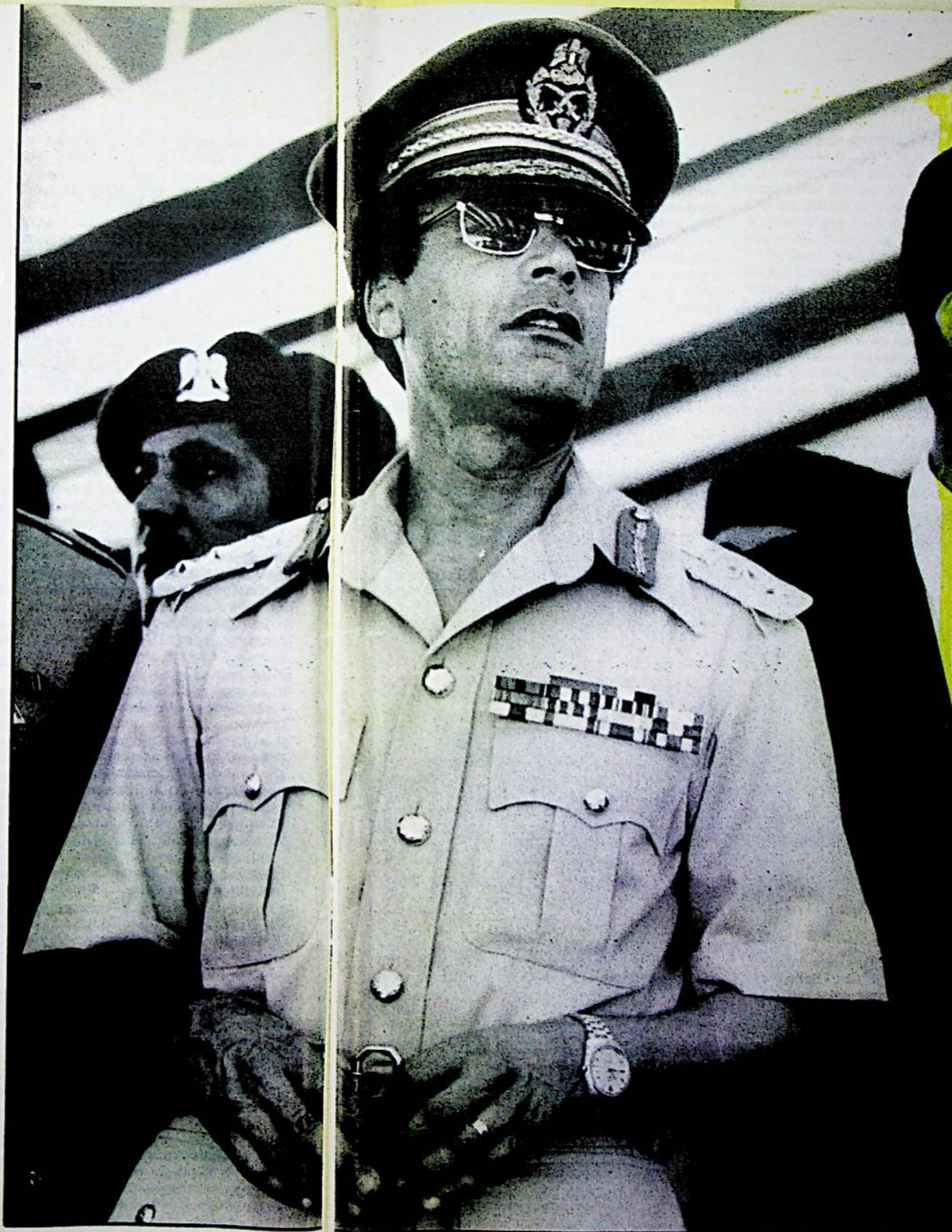
Un rapporto della Cia (Central Intelligence Agency), contenente alcune previsioni sulla capacità produttiva petrolifera dell'Unione Sovietica per gli anni '80, reso noto verso la metà del mese scorso, è probabilmente al centro delle preoccupazioni del leader libico Gheddafi, che dovrà meditarlo a lungo durante i suoi ritiri sotto la tenda nella solitudine del deserto. Questo documento smentisce le previsioni di un analogo studio che era stato reso noto ai primi del 1977, secondo il quale, a partire dalla metà del presente decennio, l'Urss sarebbe stata costretta ad importare petrolio per far fronte al proprio fabbisogno interno e soddisfare la domanda degli altri membri del Comecon. Il nuovo rapporto afferma invece che i sovietici resteranno autosufficienti e potranno anche continuare ad esportare petrolio in cambio di valuta pregiata. L'implicazione politica è ovvia: l'Urss non ha bisogno, almeno a medio termine, di estendere il proprio controllo diretto su qualche Paese del Medio Oriente o dell'area del Golfo per assicurarsi un regolare flusso di oro nero.

Salta quindi tutto lo scenario strategico, politico ed economico, che aveva condizionato la presidenza Carter provocando una serie di conseguenze e di atteggiamenti drammatici: previsione-rassegnazione circa un allargamento della sfera d'influenza sovietica nell'area petrolifera, scollamento della solidarietà occidentale in quanto

ogni Paese cercava di assicurarsi il petrolio con accordi bilaterali, passiva tolleranza verso le posizioni estremistiche e le iniziative più avventurose di alcuni Paesi produttori (Iran di Khomeyni e Libia anzitutto), continui rincari del prezzo del greggio.

La conseguenza operativa del rapporto Cia del 1977 era che la politica veniva subordinata all'economia e gli interessi economici nazionali precedevano regolarmente, e annullavano, qualsiasi tentativo di coordinazione politica tra gli alleati occidentali, permettendo contemporaneamente all'Urss di accrescere la propria pressione nelle più svariate direzioni, ma particolarmente verso l'Europa occidentale nei confronti della quale Mosca praticava la politica del bastone (installazione dei missili SS 20) e della carota (offerta di metano). In campo europeo si finiva anche per accettare la tesi di un contrasto di fondo tra gli interessi dell'Europa e quelli degli Stati Uniti, meno dipendenti dal petrolio medio-orientale. In tale contesto, la Libia di Gheddafi ha trovato le condizioni ottimali per integrare il progetto di costituzione di una grande Repubblica islamica sahariana con la più ampia strategia sovietica di acquisizione del controllo di una parte almeno dell'area petrolifera.

Secondo alcuni analisti, fu proprio il rapporto della Cia a spingere i dirigenti sovietici a prendere coscienza delle incipienti difficoltà energetiche dell'Urss. I sovietici all'epoca negaro-



Muhammar Gheddafi

no la validità delle conclusioni di quel rapporto, ma non si fecero sfuggire le implicazioni politiche che esso conteneva: e cioè, detto in poche parole, la disponibilità occidentale a consentire a Mosca di ritagliarsi una sfera di influenza nell'area petrolifera pur di evitare uno scontro militare generale e catastrofico. Dopo l'invasione dell'Afghanistan, infatti, Breznev propose una conferenza internazionale sul libero accesso alle fonti del petrolio.

Anche ammettendo che i sovietici fossero più informati degli americani sulle loro proprie risorse energetiche, e quindi sapessero di non aver bisogno del petrolio medio-orientale, il fatto che gli occidentali credessero il contrario consentì a Mosca di mascherare meglio la sua vera strategia: raggiungere il controllo delle vie di comunicazione e delle risorse, petrolifere e minerarie in genere, non per soddisfare un bisogno interno, ma per condizionare anzitutto l'Europa occidentale e costringerla, per salvare la pace e salvaguardare il proprio sviluppo, ad accettare la tutela sovietica rompendo i vincoli di alleanza con gli Stati Uniti. Alla pressione militare e al ricatto petrolifero, aggiunse una intensificazione delle pressioni esercitate all'interno dei singoli Paesi occidentali per mezzo del terrorismo. La massiccia documentazione raccolta da Claire Sterling nel volume *La trama del terrore* dimostra quanta parte abbiano avuto, tra gli altri, la Libia, la Siria e lo Yemen del Sud, collegati con la Cecoslovacchia, la Bulgaria, la Germania dell'Est e Cuba, nell'addestramento dei terroristi delle più diverse organizzazioni, dall'Olp all'Ira, dall'Eta alle Br, nel rifornimento di armi e nelle facilitazioni logistiche. Più di un governo occidentale, per assicurarsi regolari forniture di greggio, ha finito per tollerare una parte almeno del terrorismo che lo colpiva.

Una delle prime prese di posizione della nuova amministrazione americana è stata quella di denunciare il fenomeno del terrorismo in quanto risultato di una volontà politica individuabile. È stata avvertita direttamente l'Unione Sovietica (che si trova al centro di un insieme di Paesi il cui appoggio al terrorismo è stato provato) che gli Stati Uniti erano decisi a combattere questo terrorismo per niente spontaneo. L'attacco è stato portato direttamente alla Libia e si è inizialmente concretizzato nella espulsione, il 6 maggio scorso, dei 27 diplomatici del cosiddetto ufficio del popolo a Washington. Il 29 maggio, Haig ha detto che il mondo occidentale «dovrà prestare crescente attenzione e coordinarsi» per affrontare il terrorismo internazionale e il problema del

► Terrorismo

sostegno militare diretto fornito da alcuni Paesi. Si riferiva in particolare a circa 150 militari libici identificati in Libano e impegnati ad addestrare i palestinesi all'uso dei missili di fabbricazione sovietica Sam-9.

Naturalmente è circolata la voce dell'esistenza di un piano americano per rimuovere Gheddafi e il giornale *Washington Post* ha scritto che l'amministrazione Reagan «guarda a Gheddafi come a una minaccia che si vorrebbe veder scomparire». L'autorevole settimanale *U.S. News & World Report* ha scritto che dietro le recenti decisioni americane «vi è la convinzione nutrita ai più alti livelli dell'amministrazione che Gheddafi deve essere fermato» e la speranza che i Paesi più direttamente minacciati sappiano trovare il modo di fermare il colonnello.

Ciò su cui vogliamo richiamare l'attenzione è che queste prese di posizione americane sono venute a cavallo della pubblicazione del secondo rapporto della Cia sul fabbisogno petrolifero sovietico dei prossimi anni. Con questo secondo rapporto il dato economico è stato separato da quello politico: in altre parole, la politica ha ripreso il sopravvento sull'economia. Così diventa possibile identificare i programmi strettamente politici (e militari e terroristici) sia dell'Unione Sovietica che della Libia, e su questa identificazione creare un consenso strategico-operativo tra tutti coloro che vogliono opporvisi. Non sarà più possibile confondere certi atteggiamenti equivoci con la necessità di assicurare i rifornimenti petroliferi.

Il più grosso risultato di questa nuova impostazione politica americana si è avuto a Ginevra, tra il 25 e il 27 maggio, in occasione della riunione dei Paesi dell'Opec: sotto la pressione dell'Arabia Saudita, i prezzi sono stati congelati ed è stata decisa anche una riduzione della produzione. Questo significa che è venuta meno la preoccupazione di un più o meno imminente ingresso dell'Urss nell'area petrolifera medio-orientale e del Golfo sotto la spinta del bisogno di greggio. Si apre quindi una fase nuova, non più condizionata dalla necessità di produrre molto, finché c'è il controllo diretto dei campi petroliferi, e al prezzo più elevato possibile, ma aperta sulla prospettiva di uno sviluppo più equilibrato e duraturo. Un'altra conferma del nuovo scenario si è avuta il 26 maggio con la creazione del Consiglio di cooperazione tra sei Stati del Golfo: Arabia Saudita, Oman, Kuwait, Bahrein, Qatar e Fe-

derazione degli Emirati. L'obiettivo è di armonizzare la politica dei membri in campo economico e della sicurezza. Quest'ultimo tema ha dominato l'incontro perché, seppur diversamente motivata, la minaccia sovietica resta reale e le iniziative di Gheddafi pericolose, specie dopo il successo conseguito dal leader libico nel Ciad lo scorso inverno.

Ma adesso finalmente la natura della minaccia politica appare in tutta la sua nitidezza, separata da considerazioni economiche. Ciò permette all'Arabia Saudita di sviluppare una strategia politica di contenimento della Libia senza essere accusata di trascurare gli interessi dei Paesi produttori, così come ha fatto nei confronti dell'Iran di Khomeini. Un primo ri-



Ali Agca

sultato i Sauditi l'ottennero a fine gennaio, al vertice islamico di Taif, che chiese il ritiro delle forze straniere (cioè libiche) dal Ciad. Da quel momento Gheddafi ha capito che il vero ostacolo ai suoi piani è costituito dall'Arabia Saudita e il suo obiettivo è da qualche mese quello di rovesciare la famiglia reale muovendosi su due piani: accusandola di essere indegna di custodire i luoghi sacri dell'Islam, e cercando di concentrare il proprio sforzo sovversivo nella penisola arabica (i missili in Libano con un pugno di istruttori potrebbe essere quindi un diversivo).

Così la Libia ha iniziato ad inviare armi e denaro al Fronte Popolare di Liberazione dell'Oman (Pflo), che ha

la sua base operativa a Aden, nel limetrofo Yemen del Sud. Gheddafi ha fatto istruire almeno 300 guerriglieri del Pflo che daranno vita ad una nuova campagna di attacchi contro l'Oman, partendo dalle compiacenti basi sud-yemenite. In un discorso del 3 marzo scorso, il leader libico disse che esponenti del Pflo erano venuti in Libia per chiedere aiuti e che gli erano stati accordati, sia armi che denaro: «il ponte con il Pflo è stato gettato», aggiunse.

Altro obiettivo di Gheddafi, per accentuare la pressione sull'Arabia Saudita, è lo Yemen del Nord, in stato di perenne instabilità generata da conflitti tribali, politici, religiosi e regionali. Lo strumento prescelto da Gheddafi, d'accordo con il regime di Aden che vorrebbe unificare i due Yemen sotto il proprio controllo, è il Fronte Democratico Nazionale, creato dal Sud Yemen nel 1978 e che è un miscuglio di comunisti, nasseristi e baatisti. Dalla fine del 1980, a questo Fronte hanno cominciato ad affluire aiuti dalla Libia attraverso l'Etiopia e il Mar Rosso fino al porto di Mocha: tra le armi, mortai e missili terra-aria Sam-7, ovviamente di fabbricazione sovietica.

Di questa strategia Gheddafi ha avuto modo di parlare ampiamente a Mosca durante il suo viaggio del 28-29 aprile scorso, dopo essere stato, dieci giorni prima, in Algeria e Mauritania. Per gettare un po' di fumo agli occhi, 200 soldati libici erano stati ritirati dal Ciad a fine marzo. Ma le manovre del colonnello libico sembrano trovare un duro ostacolo anche ad occidente, specialmente nel Marocco. Il giornale *Al Maghrib* di Rabat ha affermato senza mezzi termini che «il Ciad, la Tunisia, l'Uganda, il Gambia, il Ghana, il Niger, l'Egitto, la Mauritania, il Marocco sono stati e in parte sono ancora l'obiettivo di Gheddafi», cui si devono aggiungere il Sudan, la Somalia e l'Oman oltre, beninteso, l'ex Sahara spagnolo dove Gheddafi sostiene il fronte Polisario. Il giornale marocchino ha poi accusato Gheddafi di sostenere il terrorismo internazionale e Reda Guedira, consigliere del re Hassan II, si è recato in diversi Paesi dell'area mediterranea per portare un messaggio allarmato e probabilmente alcune informazioni sulla responsabilità della Libia circa il terrorismo internazionale.

Sempre secondo il giornale marocchino, Gheddafi starebbe cercando seriamente di dotarsi di armi atomiche. L'invasione del Ciad prelude infatti ad estendere il controllo sul Niger, che è uno dei tre maggiori produttori dell'uranio in Africa, con la Namibia e il Sud Africa. Allo stesso

► Terrorismo

fine risponderebbe un recente accordo concluso tra la Libia e il Madagascar, che pure possiede uranio. Nel corso dell'incontro con Breznev, Gheddafi avrebbe anche avuto la promessa dell'aiuto sovietico in campo nucleare. Ce n'è abbastanza per allarmare una ventina di Paesi che vanno dall'Atlantico al Golfo.

Alessandro Corneli

La pista di Agca passa per Tripoli



Gheddafi con (in piedi da sinistra) l'avvocato Papa, Luigi Anderlini e Lelio Basso.

Mercoledì 13 maggio Mehemet Ali Agca, nazionalista turco che si autodefinisce seguace di George Habbas (il leader degli oltranzisti palestinesi del Fronte del rifiuto) sparò a Giovanni Paolo II. I proiettili partiti dalla Browning del terrorista colpiscono non soltanto il capo della cristianità ma anche un personaggio chiave che rappresenta un punto di riferimento politico fondamentale per l'equilibrio del mondo. Chi ha guidato la mano di Agca? L'ipotesi più convincente è quella del complotto internazionale. Si parla di Gheddafi, del Kgb e dei movimenti per la liberazione della Palestina.

Un mese dopo l'argomento è già archiviato. Un gesto che poteva turbare i traballanti equilibri che reggono la pace mondiale si è trasformato

in un fatto di cronaca. Vecchio, quasi da dimenticare.

L'unica novità è arrivata dal regista comunista Bernardo Bertolucci che non ha esitato a sostenere la tesi del terrorista gay. «In Italia siamo tutti sospettosi. Non si sa più con chi si ha a che fare. Non c'è una verità. Prendiamo il caso del turco attentatore. Si parla di un complotto internazionale per via di quei soldi che gli hanno trovato addosso», ha rivelato Bertolucci: «Quei soldi glieli ha dati un mio amico gay che ha passato una notte d'amore con lui. Me lo ha detto pochi giorni fa». Poi il regista si è affrettato a smentire.

Qualche giorno dopo il giornale uruguayano *El Pais* ha lanciato un altro sasso in piccionaia. Parlando dello scandalo della loggia P2, il quotidiano sudamericano ha sostenuto che «le ri-

ferimento alle indagini sull'attentato al Papa? Cosa sanno i servizi segreti di Rabat?

L'unica cosa certa è che la strada di Ali Agca si intreccia più di una volta con la pista libica e con quella sovietica.

A questo proposito diventa fondamentale il viaggio della Browning usata da Agca. Uscita dalla fabbrica d'armi di Herstal in Belgio, dopo una serie di spostamenti (vedi il *Settimanale* 22 e 23) arriva a Vienna. È lì che spariscono le sue tracce. Nella capitale austriaca esiste una centrale del Kgb, costituita per sostenere le formazioni terroristiche di mezza Europa. Poco più di un mese fa Arkady Belozorov segretario dell'*International Institute for Applied System Analysis* che ha sede a Vienna, ha consegnato le sue dimissioni. Secondo i servizi di sicurezza austriaci, Belozorov era un colonnello del Kgb.

Il *Settimanale* (vedi n. 23) ha anche avanzato il sospetto che la Browning usata nell'attentato al Papa possa appartenere a un contingente di armi acquistate dalla Libia e distribuite dalla Bulgaria.

Un'altra inquietante coincidenza emerge dall'inchiesta della magistratura milanese contro il leader di Autonomia Oreste Scalzone per traffico d'armi. La pistola di Agca faceva parte del contingente di armi passato per le mani degli ultrà italiani?

I precedenti non mancano. Giangiacomo Feltrinelli aveva contatti con lo stesso Habbas. Daniele Pifano, il leader di Autonomia sorpreso con due missili Strela, dichiarò alla corte che stava facendo un piacere ad Habbas. Patrizio Peci nella sua confessione fiume ha alluso ai legami tra il Fronte di Habbas e l'affare Moro.

Appena un anno fa qualcuno avanzò l'ipotesi che le Br avrebbero assunto qualche cosa dal progetto politico di Lelio Basso. E sorse anche il dubbio che qualche discepolo di Basso fosse approdato nell'area del partito armato.

È certo che Basso ebbe rapporti con Gheddafi (lo dimostra la foto pubblicata in questo numero del *Settimanale*).

È ipotizzabile un collegamento di Agca anche con le Br? Le prove non esistono come non esistono sui rapporti del terrorista turco con Gheddafi e il Kgb. Ci sono però una serie di indizi, di tessere di un complesso mosaico. Tutte confermano l'ipotesi che dietro all'attentato al Papa ci sia un complotto internazionale. Tutte le piste arrivano nel deserto. Passano per Sofia e per Mosca. Toccherà agli inquirenti risolvere questa sciarada.

Antonio Tajani